

giore clamore possibile. Perché quel clamore?

Tutti — andate a rileggere il giornale del giorno dopo — danno una sola interpretazione, una univoca interpretazione di quella mossa di Andreotti: è la decisione di togliere il segreto in polemica con chi ha opposto il segreto fino al giorno prima, in polemica con i servizi segreti e in polemica con chi ha gestito e ha avuto la responsabilità politica dei servizi segreti. Andate a rileggere i giornali: tutti vi leggono un attacco a Rumor.

Quindi, abbiamo il Presidente del Consiglio che, avuto tra le mani il cerino acceso del caso Giannettini, decide che c'è sproporzione — sono sue parole — tra i comportamenti tenuti di norma e la gravità del problema che era in discussione: la verità sulla strage di Piazza Fontana.

Inoltre, abbiamo un capo dei servizi segreti, Miceli, il quale ordisce apparentemente senza ragione — altro che Machiavelli! — in un periodo in cui non ne aveva nessun motivo, un marchingegno, un'operazione per poter *a priori*, preventivamente, coinvolgere la successiva responsabilità politica e poter millantare l'autorizzazione di questa responsabilità politica al solo scopo, oggi per il futuro, di predisporre una copertura.

Lo stesso capo dei servizi segreti fornisce al ministro della difesa, Andreotti, la notizia secondo cui i rapporti informativi tra Giannettini e il SID erano interrotti; Andreotti va davanti alla Commissione o al giudice — non ricordo — a dire queste cose, ma poi si viene a sapere che il capitano La Bruna, collaboratore del generale Maletti, in quel periodo forniva soldi a Giannettini, già da tempo latitante. Quindi o Miceli, d'accordo con Maletti, ingannava il ministro della difesa e gli uomini politici, oppure il generale Maletti ingannava il suo capo del SID.

Poi abbiamo le parole di Moro, altro protagonista, tanto più importante come protagonista perché ho sempre di più l'impressione che sia stata la vittima di una politica sbagliata e grave sul terrorismo, che egli stesso ha contribuito in larga misura a determinare. Vorrei ricor-

dare le parole di Moro nel memoriale delle Brigate rosse, citate da Franchi: «Moro sospetta che Andreotti possa aver opposto o tolto il segreto per coprire sue responsabilità precedenti». Si potrebbe dire che sono frasi dette da Moro sotto la pressione della prigionia, sotto la minaccia della morte; ma sappiamo che non è così, sapete che non è così!

È Moro che sbatte via Andreotti da ministro della difesa, ed è lo stesso Andreotti che ritiene che la sua rimozione da ministro della difesa sia la punizione per aver fatto fuori Miceli da capo del SID ed avervi sostituito Casardi. È lo stesso Moro che, in piena crisi di Governo, dice a De Martino: «Miceli è un fedele servitore dello Stato. Non è ammissibile in Italia» — sono parole testuali — «che un fedele servitore dello Stato che ha 36 anni di servizio possa essere arrestato da un funzionario o da un giudice che ne ha solo 4». È lo stesso Moro che farà appello a Miceli, alla sua esperienza in trattative con i terroristi palestinesi, per poter venir fuori dalla grave situazione in cui si trovava.

Questa è l'immagine che voi date al paese.

Come vedete, presidente Reggiani, io mi sono attenuto alle vostre conclusioni; e io dico che questa è la vera strage di Stato, perché la strage di Stato non è decisa intorno a un tavolo, da due ministri o da due generali; la vera strage è la strage di legalità, quando si finisce per utilizzare anche le stragi a fine di faide di potere. Questa è la vera strage di Stato di fronte alla quale ci troviamo.

Di fronte a questi fatti, abbiamo qui una «coda» forse secondaria forse marginale. Io non so se Rumor mi crede, ma io non ho assolutamente nulla contro Mariano Rumor. Non ho — figuriamoci se posso averne! — nei confronti di Tanassi idee di rivincita. Quello che a me interessa è come questo Parlamento esce da questa situazione. Quello che mi dispiace è la difesa indiscriminata che Franchi ha fatto dei servizi segreti, come se dalla morte del colonnello Rocca ad oggi, passando attraverso Allavena, attraverso i servizi speciali dell'ENI, attraverso i rap-

porti con gli Stati arabi, attraverso le guerre...

FRANCO FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Spadaccia, io ho difeso Miceli, non i servizi. Per carità non mi far dire che ho difeso Maletti, insomma!

PRESIDENTE. Onorevole Franchi!

GIANFRANCO SPADACCIA. Abbiamo qui una coda di questa vicenda; e com'è possibile che pretendiate di chiuderla con questo quadro? Ma come si comporterebbe il giudice nei confronti di qualsiasi funzionario che facesse così? Che cosa è accaduto, in passato, nei confronti di qualsiasi cittadino?

Voglio rileggere (è questo l'unico sguardo che darò agli atti) l'ordinanza della Commissione: «In ordine a tali reati è emerso infatti in modo indubbio che la opposizione del segreto politico-militare da parte del SID al giudice istruttore di Milano non fu preventivamente né discussa né tanto meno concordata con le competenti autorità politiche; per cui, esclusa qualsiasi intesa preventiva si deve concludere che la decisione collegiale dei responsabili dei vari settori del SID fu assunta in modo autonomo, sulla base di valutazioni tecniche».

Sappiamo che non è così. Ci è stato detto, è stato spiegato perché si tenne quella riunione. Giannettini ha un *curriculum* all'interno delle forze armate, all'interno del SID; ha rapporti con Aloia; viene gestito dai capi del reparto D del SID.

«Pertanto la corresponsabilità dei politici non potrebbe essere riguardata che *a posteriori* sotto il profilo di una successiva adesione alla decisione del SID». Ma allora guardiamo *a posteriori*. Voglio seguire, anche qui la vostra tesi. Lasciamo stare la storia della riunione ma ad un certo punto Tanassi ha saputo, Malizia gli ha riferito, Henke gliene ha parlato: «adesione a posteriori», quindi ha saputo. Zagari una richiesta motivata, documentata, della magistratura l'ha avuta; Zagari afferma che ne ha informato Rumor,

Rumor dice di non ricordare; ma come sostenere che almeno a posteriori non c'è stato un avallo, non c'è stata la conferma di un segreto che era stato prima deciso? Come vedete mi baso sulle dichiarazioni di Tanassi, e mi baso su quel dato indiscutibile che è la seconda richiesta della magistratura milanese al Governo, questa volta non più al SID.

Voi potete tranquillamente dire sul rapporto Miceli-Tanassi che Tanassi ha ragione e Miceli ha torto, senza alcun beneficio del dubbio, buttando a mare i riscontri obiettivi, gli indizi concordanti e univoci, che dimostrano il contrario. Ma sul rapporto Zagari-Rumor o vi siete sbagliati, archiviando con la maggioranza dei tre quarti il procedimento a carico di Zagari (e Zagari era quantomeno responsabile di una gravissima omissione di atti di ufficio), oppure avevate ragione assolvendo Zagari, ma non potete dare ragione anche a Rumor. Non potete escludere tassativamente che Rumor abbia saputo; ma non a caso, di tutta questa vicenda Zagari-Rumor, della seconda richiesta al Governo, e non più al SID, della magistratura, non c'è accenno nell'ordinanza.

ALESSANDRO REGGIANI. Prima della seconda richiesta il giudice istruttore ha una abbondante illustrazione della posizione di Giannettini.

GIANFRANCO SPADACCIA. Ma evidentemente per lui non sufficiente, perché non erano chiari al giudice i rapporti fra Giannettini e il SID; era su questi che voleva indagare. In secondo, luogo, non era chiaro il rapporto tra Giannettini e Ventura e quindi tra Ventura e il SID. Il problema non era tanto di sapere se quello era agente del SID o no, ma quello dei rapporti tra Giannettini e Ventura, e quindi tra Ventura e il Sid e tra Giannettini e il SID, in ordine all'intera vicenda della strage di Piazza Fontana.

L'ultima considerazione, quella in diritto, dovrebbe poter riguardare anche il caso Rumor-Zagari. Si legge: «Bisogna osservare che in diritto i reati sono punibili a titolo di dolo, dolo che implica da parte

dei politici la duplice consapevolezza che Giannettini era coinvolto nella strage di piazza Fontana e che comunque il segreto politico-militare era opposto dal SID per coprire Giannettini, o più in generale, per ostacolare le indagini sulla predetta strage o per impedire che su di essa si facesse piena luce».

Non sono un giurista (ma di questo domani parlerà De Cataldo); però ritengo che non sia questa la duplice consapevolezza di cui c'è necessità per il dolo. Rumor o Zagari erano dei ministri che dovevano fornire una risposta alla magistratura, che chiedeva loro alcuni chiarimenti. L'unica duplice consapevolezza di cui c'è bisogno è che il segreto era stato opposto, non importa da chi; su questo io ho idee precise: opposto dai servizi con l'avallo dell'autorità politica, fin dal primo momento (ma voi potete anche averne, passiamo sopra questo fatto), ma da chiunque opposto, non potevano non sapere che c'era stata una copertura, una opposizione del segreto e che il non rimuovere l'opposizione del segreto significava intralciare la magistratura nelle indagini sulla strage di piazza Fontana. Questa è l'unica duplice consapevolezza di cui c'era bisogno; l'aveva Zagari, l'aveva Rumor.

Credo che la questione spetti, debba spettare alla Corte costituzionale. Non credo che anche così noi usciamo bene; comunque si avvierebbe questo procedimento monco, perché credo che l'assenza di Zagari è benevola e certamente fortunata per lui, ma non fortunata per la ricerca della verità. Comunque Zagari potrebbe e dovrebbe essere sentito di nuovo, come teste. Ma il problema che non potete chiudere con un colpo di spugna è questo comportamento, questo quadro di comportamenti che ho tentato di delineare e che riguarda tutti, nessuno escluso: va da Tanassi a Zagari, da Zagari a Rumor, da Rumor e Zagari e Tanassi ai capi dei servizi e ai capi si stato maggiore della difesa, fino ad Andreotti, e da Andreotti ad Aldo Moro. Voi avete un quadro che è gravissimo, perché comunque anche dal vostro verdetto assolu-

torio quello che viene fuori è questo incredibile comportamento fatto di omissioni, di ignoranze, di scarto di responsabilità e di rifiuto delle responsabilità, di omissioni, qualche volta di omertà. Ebbene, se davvero si chiudesse così...! Lo dico a tutti, certo lo dico ai socialisti, che non so come si trovino in questo momento, ma lo dico anche ai democristiani. Fare luce su questo episodio non significa, probabilmente (purtroppo, perché ormai siamo fuori tempo, forse il tempo è stato bruciato), far luce sulla strage di piazza Fontana, non significa spianare la strada a quella verità che tutti dobbiamo ricercare sulla strage di Brescia, su quella dell'*Italicus*, su quella di Bologna, ma può servire almeno a fare luce sui comportamenti incredibili di questa classe politica, di governo, di questa classe politica di regime. Fare luce su questo senza pretendere condanne di nessuno, vendette di nessuno, punizioni di nessuno, ma far luce in un organo il più imparziale possibile su questo, può significare ottenere domani comportamenti di governo diversi che ci portino all'interno del rispetto delle istituzioni, di cui facciamo parte, del rispetto di quella legalità repubblicana che anche in questo è stata messa sotto i piedi da questo regime (*Applausi dei parlamentari radicali*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta, che riprenderà domani, mercoledì 17 marzo 1982, alle 9.

La seduta, sospesa alle 21,5 di martedì 16 marzo 1982, è ripresa alle 9 di mercoledì 17 marzo 1982.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LUIGI PRETI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costamagna. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE COSTAMAGNA. Signor Presidente, onorevoli deputati e senatori, mi sono iscritto a parlare per atto di protesta, ritenendo non serio che tra i 950

membri del Parlamento nessuno sentisse il dovere di protestare contro questa specie di sacra rappresentazione e, soprattutto, contro una legge, quella relativa alla Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa contro i membri del Governo, che rende possibile e facile ai partiti di opposizione, qualunque essi siano, di obbligare le Camere ad una riunione congiunta per un secondo «pre-giudizio» penale nei riguardi di qualsiasi membro del Governo, chiunque egli sia.

Parlo di sacra rappresentazione volendo adoperare il linguaggio parlamentare, comunque la più solenne rappresentazione di ciò che un avversario della democrazia parlamentare, Lenin, definiva anche «cretinismo parlamentare».

Avrei capito, signor Presidente, che a suo tempo, quando molti giornalisti e giornali parlarono di «strage di Stato», i partiti di opposizione avessero chiesto la convocazione straordinaria delle Camere per esaminare cosa c'era di vero in quelle gravissime accuse e se era necessario procedere ad un'inchiesta parlamentare, la più rigorosa possibile. Avrei capito che, in seguito alle risultanze dei dibattiti parlamentari e di una inchiesta parlamentare, i partiti di opposizione avessero impegnato il Governo, qualunque governo in carica, a ripulire la pubblica amministrazione, i corpi militari dello Stato, i servizi segreti dai personaggi sospetti o sospettabili, magari procedendo anche a modifiche delle leggi vigenti, perché lo Stato potesse scrollarsi di dosso accuse tanto ingiuriose quali quelle di «strage di Stato» o di complicità di dirigenti dello Stato o di personaggi politici in reati infamanti quali le stragi e gli omicidi. Ciò non si è fatto anche se le accuse infamanti contro lo Stato e parte dei suoi dirigenti hanno continuato a circolare, addirittura diffuse non solo in giornali e rotocalchi, ma anche in libri e perfino in trasmissioni a puntate della radio-televisione di Stato. Quasi che lanciarsi accuse infamanti, o accennare senza molte perifrasi a responsabilità delittuose, potesse ritenersi lotta politica legittima fra partiti che — tutti o quasi tutti — si proclamano democratici.

Ciò è avvenuto da parte di giornali e giornalisti il più delle volte pure premiati, magari sussidiati, comunque onorati con decorazioni o con inviti a cerimonie pubbliche, facendo venire in mente a me e ad altri che, una volta, con il codice cavalleresco, per accuse tanto infamanti vi sarebbero stati i duelli e, comunque, una volta cadute le accuse attraverso sentenze giudiziarie, molti tra gli accusatori non avrebbero più avuto la faccia di circolare. Questo sarebbe accaduto una volta, ma anche oggi, guardando fuori dall'Italia, c'è da aggiungere che nessuno Stato che si rispetti accetta supinamente, direi passivamente, l'accusa di aver ordito stragi ed omicidi contro i suoi cittadini, a meno che non si tratti di dittature orribili di genere sudamericano o di regime ex coloniali del tipo di quelli di Amin e di Bokassa.

Negli Stati Uniti, per il solo sospetto di aver fatto controllare un partito di opposizione, è stato destituito un Presidente federale, mister Nixon, per quanto egli fosse stato eletto due anni prima dal popolo con decine e decine di milioni di voti, e l'ex Presidente è potuto restare in libertà solo perché è intervenuto il perdono, la grazia, da parte del nuovo Presidente. Comunque, per Nixon ci vollero prove — addirittura registrazioni — precise.

Signor Presidente, onorevoli senatori e deputati, sono passati molti anni da quando sono avvenuti i fatti di cui si parla oggi in Parlamento. In questi anni sono stati celebrati due processi, preceduti entrambi da indagini ed istruttorie giudiziarie lunghissime concernenti i delitti attribuiti al cittadino Giannettini. Ebbene, un processo in prima istanza lo aveva condannato all'ergastolo, mentre un processo d'appello lo ha scagionato. Io non ho mai conosciuto il signor Giannettini, so di lui ciò che hanno scritto i giornali, ma so anche che secondo la Costituzione un cittadino è da ritenere innocente fino a che non intervenga una sentenza passata in giudicato. Perciò, so oggi che il signor Giannettini non è colpevole, dopo anni e anni di indagini e di istruttorie giudiziarie, per effetto di una sentenza emessa nel

rispetto delle leggi vigenti e della Costituzione.

Per quanto ho saputo di lui, Giannettini non mi è simpatico; ciò nonostante ho il dovere di asserire che egli pure può ritenersi una vittima del sistema, un cittadino inquisito e prosciolto, al quale si dovrebbe fornire una riparazione, se è vero che viviamo in uno Stato di diritto, se è vero che in uno Stato di diritto dovrebbero essere i magistrati, e non gli uomini dei partiti o i giornalisti, a giudicare se un cittadino è colpevole o no.

Mi pare che siano stati in molti, dopo la recentissima sentenza sulla strage di Brescia, a proclamare queste ovvie verità. Tra gli altri, l'avvocato Pisapia ha fatto un'amara confessione: che dopo dieci anni di processi, finiti quasi sempre nel nulla, c'è da cominciare a dubitare della capacità degli inquirenti, visto che tutte le persone da loro inquisite, dopo anni e anni di carcere preventivo, finiscono per essere assolte.

Evidentemente, signor Presidente, qualcosa in Italia non funziona; qualcosa che, viste le esperienze giudiziarie, il Parlamento dovrebbe riformare con urgenza, per evitare che altri cittadini debbano subire ingiustamente detenzioni preventive per anni, umiliazioni e mortificazioni di ogni genere, sofferenze che nessuno, quando sono già accadute, può più riparare o risarcire.

Non so, signor Presidente, a chi si debba attribuire la responsabilità di ciò. Senz'altro le leggi e i codici sono imperfetti e andrebbero riformati, senz'altro è in crisi la macchina della giustizia; probabilmente a queste imperfezioni si accompagna anche — mi sia consentito dirlo — il diritto di cronaca. Ritengo che giornali e giornalisti abbiano il diritto a scrivere ciò che vogliono, ma con un solo limite: quello che le persone accusate, che si ritenessero ingiustamente accusate o danneggiate, dovrebbero pure avere il diritto di ricorrere con procedure d'urgenza alla magistratura.

Mi si potrebbe rispondere, signor Presidente, che tutto ciò è previsto dalle leggi vigenti. Obietterei, a mia volta, che è pre-

visto ma non attuato, se è vero che quando morì il direttore di un quotidiano romano fu scritto che contro di lui pendevano centinaia di giudizi, che si lasciavano da anni da un rinvio all'altro con gli espedienti più strani ed incredibili; se è vero che l'autore di un libro pieno di accuse contro l'ex Presidente Leone, a richiesta anche di altri cittadini, ha subito un processo ed è stato condannato, ma a pene risibili se confrontate con l'incasso, in lire serie, procuratogli dal libro.

Il diritto di cronaca è sinonimo di libertà, ma a patto che chi ne usufruisce talvolta risponda con pene severe se ha scritto cose ingiuste, se ha lanciato accuse infamanti.

Ora, guardando a ciò che hanno scritto o scrivono i giornali (e in particolare i rotocalchi), almeno mezza classe politica italiana ha commesso e commette reati. A questo punto, delle due l'una: o scrivono cose infondate, visto che la classe politica nazionale è tutta a piede libero, o l'ordinamento giudiziario non funziona; oppure scrivono cose fondate e l'ordinamento giudiziario non vede e non sente, soprattutto non legge.

Sono comunque più di dieci anni che sul terrorismo e sulle stragi si scrive di tutto, ma da Piazza Fontana alla strage di Brescia, dall'*Italicus* alla strage di Bologna non giungono mai notizie di sentenze definitive di condanna o di istruttorie che abbiano accertato una qualche colpevolezza. Non so neppure se gli eredi Feltrinelli abbiano rimborsato allo Stato o all'ENEL quel traliccio che costò la vita a Gian Giacomo Feltrinelli. Eppure c'è ormai tutta una pubblicistica sulle stragi, sulle accuse di stragi di Stato, sulla cosiddetta strategia della tensione, sul terrorismo rosso e nero, anche sul Gian Giacomo Feltrinelli, il Che Guevara del movimento rivoluzionario italiano: a cura e spese dello Stato, si potrebbe quasi organizzare una biblioteca o anche una mostra!

Tra l'altro — parlando seriamente — mi sembra un assurdo, quasi un racconto kafkiano, questa storia di un ordinamento giudiziario tanto rigoroso sia per le giuri-

sdizioni territoriali sia per le connessioni. Per cui le istruttorie durano anni e anni, i processi si celebrano molti e molti anni dopo, quando i testimoni (e non solo i ministri) non ricordano più niente o sono morti.

Lo riscontriamo in questi giorni anche per il caso Moro. Sembra ieri ed invece sono già passati quattro anni. Nel frattempo gli indiziati aumentano, le istruttorie giungono a cifre sbalorditive. Mi pare si tratti di centomila (se non addirittura un milione) pagine: chi potrà mai leggerle tutte? Ci vorrebbe una vita o un processo interminabile. Magari con la conseguenza che a fine processo assolvano tutti, scarcerino tutti. Giustamente, dico io, se i giudici, riuscendo a leggerci quelle centomila pagine, scoprissero che in definitiva non vi sono prove.

Quindi, signor Presidente, il Parlamento, piuttosto che dedicare tempo e denaro per accertare se quel ministro abbia detto o non detto una cosa, farebbe bene a dedicare tempo e denaro per riformare le leggi ed i codici, per attuare la Costituzione in materia di procedure giudiziarie, per rendere possibile l'espletamento della funzione sovrana della giustizia, riportando i cittadini — che spesso non ci credono più — ad avere di nuovo fiducia negli organi della giustizia.

Premesso tutto questo, mi sia consentito di dire che non è importante sapere se i governanti di un certo momento abbiano nascosto le qualità di Giannettini quale collaboratore o confidente del servizio segreto di Stato, il cosiddetto SID. E questo perché non ritengo possibile che potesse dipendere dai membri del Governo il dire o non dire una cosa del genere, poiché non credo che Rumor o Tanassi o Andreotti conoscessero il Giannettini o potessero avere un motivo personale per occultarlo. Evidentemente agli organi tecnici dello Stato sembrò una enormità scoprire un confidente del servizio segreto, ritenendo che questo servizio potesse sussistere solo alla condizione di restare segreto, di non rivelare mai le fonti delle sue informazioni.

Non c'è altra spiegazione possibile e

plausibile, a meno che non si voglia credere sul serio che un organo dello Stato democratico possa avere complicità in stragi o delitti. Se comunque fosse questa la riserva mentale degli accusatori, dovremmo rivedere tutto, procedendo a nominare — come ho detto all'inizio — una Commissione di inchiesta parlamentare in grado di indagare e accertare se vi possa essere stata responsabilità o complicità di organi dello Stato nelle stragi, a cominciare da quella di piazza Fontana. Almeno per me, signor Presidente, è fuori di dubbio che i membri del Governo accusati non abbiano commesso alcunché, relativamente a ciò di cui oggi li si accusa, essendosi comportati — almeno a mio parere — in modo legittimo; queste considerazioni devono aver ispirato il voto dei membri della Commissione inquirente (della maggioranza di questa) nella deliberazione di archiviazione, tenuto anche conto del fatto che nel contempo non solo è intervenuta la sentenza della Corte d'appello di Catanzaro, ma — altro fatto sostanziale — è intervenuta una riforma dei servizi segreti ad opera del Parlamento, proprio nell'epoca della maggioranza di solidarietà nazionale, riforma che mi sembra ispirata a due motivazioni.

La prima è che ad uno Stato sovrano che voglia difendere la sua indipendenza e contrastare il terrorismo, eventualmente ispirato dall'estero, necessita un servizio segreto in grado di prevenire eventuali fatti delittuosi attraverso la raccolta di notizie e se occorre infiltrando i suoi agenti nelle bande ed organizzazioni terroristiche. La seconda motivazione è che, per garantire un servizio nell'interesse pubblico, occorre curare che il servizio resti il più possibile segreto, specie relativamente agli informatori ed alle eventuali persone infiltrate: altrimenti, chi è più così stupido ed autolesionista da contattare un servizio segreto che all'atto pratico non si rivela segreto? In proposito, invoco un terzo fatto sostanziale: l'aver approvato di recente, la Camera, la legge sui «pentiti» che consente a chi si pente, mettendo sull'avviso lo Stato e vuotando il sacco sui crimini commessi, di

ottenere una sensibilissima riduzione delle pene. Ebbene, mi sembra un contro-senso aver approvato questa legge sui pentiti e, nello stesso tempo, andare ad inquisire ministri il cui reato in definitiva sarebbe stato quello d'aver nascosto la qualità di un confidente, di un servizio segreto infiltrato, per ovvi motivi di prevenzione, in ambienti sospetti di tentato sovvertimento!

Perciò all'inizio, rammentando tutta quest'acqua passata sotto i ponti del Parlamento, ho parlato di sacra rappresentazione dell'inutile, di strumentalizzazione propagandistica diretta visibilmente contro *ex* ministri che però, subdolamente, potrebbe sortire l'effetto di gettare altro fango sullo Stato democratico, del genere delle accuse di stragi di Stato, con la conseguenza inoltre di screditare non solo un antico servizio segreto, ma anche di rimbalzo i nuovi servizi segreti!

Signor Presidente, è comprensibile che tutto ciò venga fatto o comunque tentato da partiti che si dichiarano di alternativa costituzionale, cioè pregiudizialmente contrari all'ordine democratico e costituzionale; da partiti che, in definitiva, da sempre coerentemente accusano la Repubblica e lo Stato democratico di ogni e qualsiasi attività delittuosa. Mi sorprende che i comunisti di Berlinguer, che tanto insistono nel dirsi non partito di alternativa costituzionale, ma partito democratico e costituzionale, possano condividere accuse nefande di questo genere, ritenendo che c'è o dovrebbe esserci un limite nelle accuse, passando il segno se le accuse sono o fossero infamanti, per intenderci, del genere delle stragi di Stato. Non potrebbe sussistere alcun *fair play*, almeno tra uomini d'onore, tra partiti che, pur dichiarandosi diversi od avversari, intavolano frequentemente discorsi, confronti, trattative, patteggiamenti, compromessi ed accordi nell'interesse pubblico: se ben ricordo è stato questo il legame relativamente all'enorme e vasta maggioranza realizzata finora contro il terrorismo; che legame potrebbe esserci fra i partiti democratici, se uno o due

accusassero gli altri di complicità nel terrorismo?

Come si può stare in giunte regionali e comunali insieme, se all'atto pratico si dovesse accusare la socialdemocrazia (Tanassi a quell'epoca era vicepresidente del Consiglio, per conto ed in rappresentanza del PSDI) di avere tenuto bordone a terroristi neri con accuse infamanti del genere strage di Stato? E come si è potuta fare una maggioranza di governo, per anni, con i democratico-cristiani, se si fosse sospettato già allora che la democrazia attraverso Rumor o altri avesse avuto tenerezza per terroristi o inclinazioni per quella che non viene chiamata in causa direttamente, ma di cui si è parlato per dieci anni, cioè per la cosiddetta strategia della tensione? La verità è questa: Giannettini è solo un pretesto per poter sostenere complicità incredibili da parte dei partiti democratici relativamente a fatti delittuosi misteriosi di cui nessuno può dire che abbia prove sicure per accusare l'uno o l'altro.

Voglio anche ricordare che nelle drammatiche giornate di quattro anni fa, in Transatlantico, si incrociavano commenti e sospetti soprattutto circa l'interrogatorio cui veniva sottoposto l'onorevole Aldo Moro da parte dei suoi aguzzini. Alcuni deputati, oggi all'opposizione, temevano che Moro potesse rivelare presunte responsabilità governative democristiane circa piazza Fontana o altre stragi: in quel caso, secondo gli attuali oppositori, sarebbe naufragata in un mare scellerato, immediatamente, la cosiddetta solidarietà nazionale. Non so bene se gli attuali oppositori temessero veramente, come sembrava di capire dalle loro parole in tale evento o se invece in cuor loro se lo augurassero. So però che ormai stanchi di questi discorsi io ed un mio amico giornalista abbiamo reagito, affermando che era impossibile che a Moro potessero strappare verità di quel tipo per il semplice motivo che si sarebbe trattato di bugie. Premuti dalle risposte retoriche ed ipocrite, abbiamo aggiunto che Aldo Moro, proprio nel processo *Lockheed*, aveva difeso l'onore del passato della de-

mocrazia cristiana, sostenendo che non ci saremmo fatti processare sulle piazze per accuse ingiuste ed in particolare per quelle infamie su ventilate stragi di Stato. Più concisamente abbiamo aggiunto che non si sarebbero trovati uomini di governo democristiani complici di fatti efferati e sanguinari, sia avvenuti in Italia o all'estero, mentre la stessa cosa non si poteva dire per chi aveva simpatizzato per personaggi sanguinari come quello famosissimo descritto da Kruscev al ventesimo congresso del partito comunista sovietico.

Sono passati quattro anni e nulla di preciso si sa della prigionia e degli interrogatori cui fu sottoposto Aldo Moro dai suoi aguzzini; ma è certo che niente gli hanno potuto strappare di infamante, altrimenti si sarebbero affrettati a rivelarlo anche per buttare fango sulla democrazia cristiana.

Per tutte queste ragioni, signor Presidente, onorevoli senatori e deputati, voterò perché sia confermata la deliberazione di archiviazione relativamente alle accuse avanzate contro Rumor, Andreotti e Tanassi. Sarebbe ora di rivedere inoltre questo meccanismo della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, augurandomi che per i ministri — fossero anche parlamentari — valgano le stesse norme vigenti per gli altri parlamentari. Mi auguro altresì che vengano tolte le immunità per tutti, sottoponendo tutti alle leggi, come accade per i semplici cittadini, a meno che non si tratti di reati come il tradimento della patria o della Costituzione, di competenza dell'alta corte. È ridicolo e risibile che il parlamento si riunisca in seduta comune per reati di falsa testimonianza o per altri reati simili, per i quali più produttivamente e meno dispendiosamente avrebbe potuto esaminare un qualsiasi magistrato sulla base di prove eventuali e non di semplici indizi.

Concludo riaffermando la mia stima per i colleghi Giulio Andreotti e Mariano Rumor, colpevoli semmai dell'unico peccato ad essi ascrivibile, e cioè di essere stati troppo al Governo; riaffermo anche

umana pietà per Mario Tanassi, ormai dipinto come uno dei pochi capri espiatori del nostro regime di libertà, una libertà che dobbiamo tutti difendere anche difendendo l'onore dello Stato democratico e lasciando al giudice naturale, alla magistratura della Repubblica, l'onere di punire quanti avessero violato le leggi, quando vi fossero prove sicure di colpevolezza, qualunque sia il partito di appartenenza della persona da punire, anche se si trattasse di governanti, così come si fa per gli assessori regionali, provinciali o comunali, augurandomi pure che chi deve giudicare, il magistrato, non sia legato ad alcun partito, ma motivi il suo convincimento attraverso le prove. Concludo invitando i colleghi a giudicare in questa occasione con serenità, senza farsi prendere la mano dagli schieramenti politici. Io ho fatto dei ragionamenti dimostrandovi quello che penso, speriamo, spero, che anche gli altri colleghi votino dopo aver ragionato (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Rastrelli. Ne ha facoltà.

ANTONIO RASTRELLI. Signor Presidente, onorevoli deputati, onorevoli senatori, raccogliendo l'invito dell'onorevole Costamagna, cercherò di ragionare, ma ragionerò in modo diverso da lui e cercherò di portare a questo dibattito il frutto del mio ragionato convincimento, che risponde pienamente alle posizioni assunte in quest'aula dai rappresentanti più autorevoli del mio partito. I colleghi di gruppo, Franchi e Filetti, hanno già illustrato la posizione del Movimento sociale italiano-destra nazionale in relazione alla proposta di archiviazione globale dei procedimenti a carico dei ministri imputati di un duplice reato: ovviamente non ripeterò le medesime argomentazioni, non avrei infatti nulla da aggiungere ai presupposti di fatto e di diritto che, se la giustizia in Italia fosse una cosa seria, avrebbero già rimesso per direttissima gli onorevoli Rumor, Andreotti e Tanassi davanti all'alta corte di giustizia. Ma la giustizia in Italia non è una

cosa seria, e non soltanto per i ministri ed i parlamentari, ma soprattutto perché il giudizio politico — che investe e si sovrappone al giudizio «giurisdizionale» — è una moda che, partendo da queste aule, da questi ambienti, da queste giurisdizioni speciali, si sta diffondendo anche in taluni settori determinati della giustizia ordinaria, con le conseguenze che tutti quanti abbiamo potuto constatare.

Ragionando sui fatti dobbiamo per un attimo abbandonare al loro destino gli onorevoli Rumor, Andreotti e Tanassi, e per altre ragioni abbandonare anche l'onorevole Zagari, in quanto dobbiamo in primo luogo parlare della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa. Essa è un organismo che, per fare un parallelismo analogico, dovrebbe esercitare le funzioni del pubblico ministero, dovrebbe cioè fornire alle Camere riunite la serie degli accertamenti, delle indagini, delle prove, onde fosse poi consentita la decisione di rimettere o meno gli indiziati di reato dinanzi all'alta corte di giustizia. La Commissione, in questo caso più che negli altri, ha mancato completamente alla sua funzione, anzi l'ha tradita. Quando si parla di Commissione parlamentare inquirente si deve far riferimento direttamente a quelle parti della Commissione, a quelle maggioranze, a quegli 11 contro 9, che hanno determinato certe posizioni che oggi ci troviamo a criticare ed impugnare decisamente.

Signor Presidente, non è la prima volta che le Camere riunite affrontano la problematica della funzionalità della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa. Non è la prima volta che le Camere si trovano a discutere dell'opera dei ministri: ci sono precedenti, ma sono precedenti di natura leggermente diversa.

Quando infatti si è trattato dello scandalo Trabucchi — il primo in ordine storico — quando si è parlato dello scandalo *Lockheed* e delle tangenti mercantili, quando, perfino, si è parlato dell'ultimo caso relativo al comportamento di un presidente del Consiglio che poteva essersi lasciato sfuggire un segreto o aver sugge-

rito qualcosa ad un amico di partito, era tutta materia, questa, gravissima, ma che poteva essere ancora introdotta, ancora sentita dal popolo, in una coscienza un po' «slabbrata», qual è quella che oggi viviamo, come fatto più o meno conseguente ad un costume.

Ma la differenza che la Commissione non ha intuito in questo caso di specie è che, a monte di questa inchiesta, di questo processo e di questa seduta congiunta, c'è una strage, la prima e forse la peggiore fra le stragi che si sono succedute in Italia, e c'è un giudizio senza imputati, perché non ci sono criminali.

Questa realtà a monte, questa realtà che è viva nel popolo, questa realtà che poi si è trasformata nella frase «strage di regime e strage di Stato» — che noi respingiamo, ma che esiste a livello di opinione pubblica — ha pesato sulla Commissione, ma ha pesato negativamente, in un modo assolutamente assurdo.

Confrontando infatti le ordinanze, le requisitorie delle precedenti Commissioni inquirenti, relative agli altri casi che prima ho enunciato, abbiamo notato che in quella sede vi era certo un giudizio politico, una valutazione di assoluzione o di archiviazione, ma gli atti istruttori e l'attività istruttoria erano stati ben compiuti. In questo caso, invece, ci siamo trovati dinanzi ad una alterazione precisa, anche dei compiti obiettivi della Commissione inquirente, perché non solo questa non ha portato a termine tutte le operazioni, gli accertamenti e le indagini che avrebbe dovuto compiere — che sono state richieste e che non potevano essere rifiutate —, perché non solo ha rifiutato il confronto fra taluni degli esponenti più in vista, non solo ha impedito di sentire una testimonianza autorevole, invocata da uno dei prevenuti, e che avrebbe potuto portare molta luce agli effetti della conoscenza della Commissione e di questa Assemblea congiunta, non solo ha violato una serie di norme, anche procedurali, ma ha addirittura alterato — nella motivazione finale dell'ordinanza — le stesse realtà documentali acquisite.

Qui, in termini tecnici, c'è un falso spe-

cifico, perché non si può dedurre che non ci sia prova, con una dichiarazione così tolemaica di certezza presunta, quando tutti gli atti e la loro stessa descrizione provano esattamente il contrario.

Ci troviamo dinanzi ad una situazione paradossale ed è la prima volta che questo si verifica. È un caso giudiziale nuovo, è un nuovo precedente che entra nel giure, nella casistica degli atti contro i Presidenti del Consiglio, cioè quello che le Commissioni inquirenti, nella loro maggioranza, possono alterare totalmente le stesse risultanze dell'istruttoria condotta.

È questo il caso, secondo il nostro punto di vista, che in questo momento andiamo ad esaminare.

Ci siamo trovati dinanzi a soluzioni che non potevano essere assolutamente adottate; e vi dirò perché ci siamo trovati in questa situazione.

Io non so, per la verità, se l'onorevole relatore di maggioranza, non so se i membri della Commissione inquirente (i famosi undici contro nove) abbiano valutato appieno le conseguenze dell'ordinanza di archiviazione — e non solo dal punto di vista giuridico — posta in essere con abissale superficialità da chi, evidentemente, ritiene di poter interpretare il ruolo di giudice, che la Costituzione gli affida, con gli stessi comportamenti con cui interpreta il mandato politico e parlamentare. Accordi abominevoli, intese intercorse, ordini di partito supinamente accettati, al di sopra e a dispetto delle individuali intelligenze e coscienze, anche in questa occasione hanno visto gli uomini dei partiti di governo, i rappresentanti in Commissione dei partiti di governo allineati per l'archiviazione. Dall'altra parte, stavano gli esponenti dell'opposizione (prima la nostra tra le altre: basti vedere il numero della relazione Franchi), invano protesi a chiedere il rispetto di elementari principi di diritto e di giustizia.

Anche il voto del Parlamento riunito in seduta congiunta seguirà, purtroppo, questa regola non soltanto ingiusta, ma anche immorale, ed il processo per favo-

reggiamento e per falsa testimonianza non avrà luogo. I capi delle tribù organizzate, il principe medievale, il potere eterno ed immutabile nel suo significato di sopraffazione, nonostante il mutare dei tempi e la storia, così ha stabilito.

Rumor, Tanassi, Andreotti e Zagari andranno assolti non per non aver commesso il fatto, che rientra in una precisa e tassativa ipotesi di reato, ma perché il fatto, in quanto commesso da loro, ministri, non costituisce come per tutti i cittadini italiani un reato. Ciò è tanto vero, onorevoli deputati e senatori, che la Commissione inquirente, nel caso che stiamo trattando, ha stabilito quel famoso nuovo precedente di cui vi facevo cenno, un nuovo precedente giurisdizionale, tra virgolette. Con un nuovo principio di diritto parlamentare entra anche questa nuova ordinanza nel giure consolidato, ad uso ed a favore dei prevenuti politici.

Se non erro, nelle quattro precedenti esperienze mai si era verificato un fatto del genere. Ma io richiamo i precedenti non per individuare diverse soluzioni nella farsa preprocessuale che stiamo anche qui interpretando. Infatti, analogo fu anche in quei casi l'atteggiamento, uguali i principi ispiratori, identiche le conseguenze, omologhi i risultati. Ma la cosa più grave che è a monte di questo processo è quella famosa strage che è nell'aria, che è alle spalle, in rapporto con ogni atto che abbiamo compiuto o che andremo a compiere. Tutta questa materia dà proprio la certezza che l'ordinanza della Commissione inquirente, voluta, imposta dalle strutture del potere in sede di valutazione dei fatti e delle prove, avrebbe risposto al principio della garanzia assoluta di non procedibilità nei confronti degli onorevoli ministri.

La Commissione inquirente nei casi precedenti che abbiamo richiamato, doveva essere scrupolosa nel portare avanti il discorso istruttorio, proprio per poter giustificare successivamente l'archiviazione o la proposta di assoluzione. Questa volta, invece, proprio perché nell'ambiente e nel popolo si era verificato quel convincimento strano che le stragi in

Italia si fanno e non si scoprono i responsabili, proprio perché lo Stato ed il regime vogliono che non si scoprano, questa voce di popolo che andava salendo ha dovuto convincere i nostri egregi commissari, nella loro maggioranza, ad evitare ogni possibile, ulteriore discorso. Quindi, hanno dovuto concludere eliminando atti istruttori, che avrebbero potuto significare una precisazione di responsabilità, che avrebbero potuto creare il convincimento della manifesta fondatezza di certe richieste giudiziali, e che avrebbero potuto dare, quindi, all'esito dell'ordinanza una soluzione diversa da quella prima prospettata.

Quando, al di là di questa istruttoria e di questo processo c'è un dramma di diverse proporzioni e di diverso valore, la falsa testimonianza o il favoreggiamento personale diventano soltanto termini giuridici o fattispecie da codice, che finiscono per perdere valore rispetto all'altra entità sottesa, presente, inflessibile, che è proprio il fatto a cui si ricollegano questi eventi (la famosa strage).

La Commissione inquirente ha quindi intuito il peso di questa situazione, ma ha preferito tagliare corto addirittura alterando gli atti istruttori già formulati, evitando espedienti procedurali di accertamento, ha determinato quella soluzione globale che oggi stiamo discutendo e che ci porta ad assumere, onorevole Costamagna, un atteggiamento del tutto contrario rispetto a quello che lei ha esposto.

La Commissione inquirente, a nostro avviso, è stata da questi fatti, soggiogata e l'istruttoria, nella volontà della maggioranza dei parlamentari-giudici istruttori, si è risolta in un aborto giuridico, morale e politico. I giudici, i colleghi parlamentari-istruttori di maggioranza, hanno pensato che non fosse possibile, neanche in via di ipotesi, affermare responsabilità o presunzioni di responsabilità a carico dei politici, che avrebbero finito per suffragare e per consolidare quelle altre voci di popolo alle quali facevo riferimento. Hanno quindi pensato di chiudere il discorso con un procedimento sommario, senza lasciare spazio a possibili illazioni,

senza lasciare che l'influsso esterno potesse andare, ancora una volta, a consolidare quella sensazione popolare cui facevo riferimento.

Allora, come può essere definita, onorevoli colleghi, un'istruttoria che, sul punto essenziale del tema del giudizio, cioè sul favoreggiamento, evita volutamente — starei per dire dolosamente — una prova testimoniale come quella richiesta da Zagari all'onorevole De Martino? Questa, però, avrebbe confermato che la mancata rimozione dell'opposto segreto politico militare fu espressamente meditata e voluta dal Presidente del Consiglio e dal ministro della difesa dell'epoca.

Come può essere definita, onorevoli colleghi, un'istruttoria che nega la validità di una prova documentale, dalla quale risulta che l'autorità politica — non *a posteriori*, come si dice nell'ordinanza, ma nella fase di prima opposizione del segreto da parte del SID — concordò con i vertici militari quel comportamento omissivo?

Come può essere definita, onorevoli colleghi, un'istruttoria che non tiene conto delle dichiarazioni rese alla stampa, in tempo non sospetto e a futura memoria, dall'onorevole Andreotti, nelle quali si riconosceva senza mezzi termini il grave errore commesso dal Presidente del Consiglio e dal ministro della difesa nell'intralcio la giustizia nel momento in cui la notizia richiesta poteva essere determinante agli effetti delle indagini in atto?

Come può essere definita, onorevoli colleghi, un'istruttoria che assume, per tolemaica certezza, l'infondatezza della denuncia relativa ai reati riguardanti gli onorevoli Rumor, Andreotti e Tanassi, e ne trae la conseguenza logico-giuridica della restituzione degli atti alla procura della Repubblica di Milano perché proceda per reviviscenza dell'originaria competenza (il che significa: ministri fuori e generali dentro) all'accertamento di eventuali reati commessi dai vertici militari?

Se, infatti, proprio dalla rimessione degli atti alla magistratura ordinaria la Commissione parlamentare riconosce che

la semplice, infondata e immotivata opposizione del segreto da parte del SID costituisce l'ipotesi di un obiettivo reato di favoreggiamento, non v'è dubbio che l'accertata omissione della rimozione del segreto, da parte del Governo, costituisce un'ipotesi delittuosa del tutto analoga. L'aspetto proprio e squisitamente giuridico della vicenda non può comportare una contraddizione in termini: o tutti sono presuntivamente responsabili dell'obiettivo comportamento che ipotizza il favoreggiamento, sia nella fase della opposizione, che è comune ai militari ed ai membri del Governo, sia nella fase del mantenimento del segreto (quest'ultima di esclusiva responsabilità dei rappresentanti politici dell'esecutivo), oppure ci troviamo dinanzi — nella distinzione — ad un aborto giuridico. E non soltanto ad un aborto giuridico! È qualcosa che finisce col diventare anche un aborto morale.

Ipotizziamo, colleghi, che l'ordinanza della Commissione abbia il suo esito e che la maggioranza di noi l'approvi; ipotizziamo che gli atti riguardanti i laici (i militari) vengano trasferiti alla procura della Repubblica di Milano; immaginiamo che si effettui il processo e che gli stessi siano condannati. Sarete pervenuti, per lo stesso fatto, per gli stessi comportamenti, in una medesima situazione — anzi, in una situazione che obiettivamente è meno grave dell'altra — a due diverse decisioni giudiziarie: avrete mandato assolto, in via definitiva, i ministri ed avrete condannato gli esecutori. E vi pare che questo, prima di essere un assurdo giuridico, non sia un fatto gravemente lesivo del concetto di equità e di moralità?

Avrei capito se il discorso della Commissione inquirente fosse stato totale: se si fosse detto — cioè — che i comportamenti comunque seguiti non hanno i dati caratteriali, non oggettivizzano il reato di favoreggiamento. Tutti hanno cercato di compiere il loro dovere...

Sarebbe stata una valutazione data, bene o male, a partire dal livello dei comportamenti, che non richiama responsabilità.

Ma quel distinguo, quell'emendamento del senatore Jannelli (che mi spiace non sia presente), per il quale si afferma che, fermo restando l'esonero dei politici, dei ministri, bisogna andare avanti per accertare le eventuali responsabilità dei tecnici, è un fatto assolutamente immorale, prima che antiggiuridico. E almeno evitasse una conseguenza, cioè che all'aborto giuridico e all'aborto morale non si aggiungesse un aborto politico! Quale vantaggio riceve, signor Presidente, la classe politica? Quali vantaggi acquisisce il Parlamento per questa farsa di processo? Quale vantaggio politico deriva agli stessi uomini di governo, prevenuti nell'indagine? Nessuno! Soltanto quell'aumentare, quel diffondersi, quel solidificarsi di una sensazione di base, della sensazione che voleva responsabile qualcuno, o per azione o per omissione che voleva responsabile qualcuno, o per azione o per omissione, e che si trova oggi, viceversa, a dover discutere di soluzioni imposte da numeri o da leggi di numeri, da maggioranze di partito, senza aver avuto la possibilità di ottenere, almeno, la soddisfazione che una corte giurisdizionale, nel senso più pieno della parola, una corte di magistrati — per intenderci — possa fare piena chiarezza e luce sull'intera vicenda.

Le vicende sono quelle che sono: due magistrati le hanno analizzate. Dall'analisi di questi due magistrati, rimessa alla Camera, nasce l'attuale procedura. Ed allora, con quale semplicismo, con quale irresponsabilità, dinanzi ad un popolo che già sa, che già vede o crede di vedere e di sapere che le colpe sono tutte da questa parte, si arriva a «troncare» ed a concludere una procedura con una formula assolutoria, che dovrebbe lasciare chi la riceve in una mortificazione maggiore di quella di chi la concede?

Siamo convinti, signor Presidente, onorevoli colleghi, che se questa procedura potesse sfociare in un ulteriore accertamento, se potesse costituire — questo delle Camere riunite — un passaggio intermedio per arrivare alla Corte e se la Corte analizzasse i fatti così come si sono

verificati, è probabile — abbiamo il coraggio di riconoscerlo — che non si individuerebbero estremi di reato a carico di chicchessia. Ma è quella la sede nella quale questa pronuncia potrebbe avere il suffragio della verità. Se invece si pretende che venga assunta in questa sede, come mezzo di sbarramento all'ulteriore accertamento, allora il discorso si pone in termini veramente pesanti, tanto da autorizzare quel ben noto distacco tra paese reale e paese legale: discorsi ed atteggiamenti di questo genere finiscono infatti per far perdere credibilità agli uomini che rappresentano la democrazia in Italia. Noi abbiamo già reso, come parte politica, il nostro contributo al dibattito, attraverso una relazione completa, analitica, documentata, l'unica che sia stata, con le motivazioni e le articolazioni di logiche, suffragata anche da elementi di fatto: e ringraziamo per questo l'onorevole Franchi, come ringraziamo il senatore Filetti per aver dato alla casistica giudiziaria di questo procedimento e dei fatti che l'hanno promosso delle precise qualificazioni. Ragionando, onorevole Costamagna, e — se consente — ponendo nel ragionamento anche un pizzico di coscienza, cui teniamo moltissimo, riteniamo di potere e dovere chiedere a tutti gli uomini responsabili di questa Assemblea di comportarsi nel modo opposto a quello che viene richiesto. Non si tratta di incriminare o di accusare, ma semplicemente di dichiarare che i ministri della Repubblica hanno gli stessi obblighi dei cittadini; e come un qualsiasi cittadino verrebbe rinviato — e lo sarà, perché così ha voluto il senatore Jannelli! — all'autorità giudiziaria per rispondere di certi fatti che possono anche non costituire reato, così i ministri, che possono non aver commesso i reati loro addebitati, debbono sottoporsi al loro giudice naturale. E non è questa tale sede: questa è una fase intermedia, il viatico per coloro che sono destinati ad andare là dove debbono andare. È in quella sede, presso la Corte costituzionale in funzione di alta corte, che la verità può essere davvero acclarata.

Se si rifiuta questa tesi, se si chiude in questa fase il processo, quelle certezze o quelle speranze sul fatto che la classe politica sia indenne da responsabilità che macchierebbero la storia, prima ancora che gli uomini, cominciano a vacillare, e non soltanto nel popolo ma anche in coloro che pure giurano sulla correttezza e sulla estraneità di certi uomini rispetto a certi fatti delittuosi. Per questo, noi insistiamo affinché le Camere riunite vogliano, attraverso un voto responsabile, modificando un'ordinanza della Commissione che riteniamo ingiuriosa, consentire che si giunga ad una fase ulteriore, quella che veramente potrà servire la giustizia e la verità. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Violante. Ne ha facoltà.

LUCIANO VIOLANTE. Il dibattito, signor Presidente, colleghi, che si è svolto sinora consente di andare diritto al merito delle principali questioni che abbiamo davanti. Dopo le relazioni di ieri, dopo gli interventi lucidi e appassionati dei colleghi Beorchia e Ferrari, che ho ascoltato con molta attenzione, nonché di altri colleghi, credo che si possa chiarire qual è il merito essenziale della vicenda. Il Parlamento deve decidere, in questa seduta se sussistano sufficienti elementi di prova per porre in stato di accusa dinanzi alla Corte costituzionale gli onorevoli Mariano Rumor e Mario Tanassi, nella loro rispettiva qualità di Presidente del Consiglio e di ministro della difesa, per il delitto di favoreggiamento continuato ed aggravato di Guido Giannettini, successivamente imputato per la strage consumata a Milano il 12 dicembre 1969 e a tutt'oggi imputato per questo delitto. Il favoreggiamento sarebbe avvenuto omettendo di informare l'autorità giudiziaria ordinaria, che ne aveva fatto richiesta attraverso il giudice istruttore D'Ambrosio, dei rapporti che intercorrevano tra Giannettini ed il SID. Questo è il primo punto da chiarire. La domanda del giudice istruttore di Milano non verteva sulla qualità di agente

dei servizi di Giannettini, bensì sui rapporti che intercorrevano tra Giannettini ed i servizi di sicurezza. Altrimenti non si comprenderebbe che interesse aveva in sé la questione. Opporre il segreto politico-militare sulla qualità di informatore dei servizi di sicurezza di Giannettini significava vietare le successive domande del giudice istruttore, vietare cioè di sapere che tipo di rapporti c'erano stati, che cosa aveva fatto Giannettini, chi aveva avuto rapporti con Giannettini, e così via. Non si può considerare — qui non concordo con il collega Silvestro Ferrari — un «accessorio» tutto ciò; non è un accessorio stabilire se un uomo imputato per una strage ha avuto o non ha avuto rapporti con i servizi di sicurezza.

Il Parlamento deve inoltre decidere se gli onorevoli Andreotti, Rumor e Tanassi, deponendo come testimoni dinanzi alla Corte d'assise di Catanzaro sulle circostanze nelle quali il segreto era stato opposto, abbiano reso dichiarazioni reticenti o non conformi al vero.

La decisione che sta per adottare il Parlamento riguarda una vicenda che è tra le più drammatiche e travagliate della nostra storia recente; la strage di piazza Fontana ha aperto, tredici anni fa, la fase alta della strategia della tensione, che a tutt'oggi non si è ancora chiusa, visto che dopo tredici anni quella strage è ancora senza responsabili e con essa sono senza responsabili altre stragi che ad essa sono unite dalla stessa fitta ragnatela di incapacità e di collusioni: piazza della Loggia, il treno *Italicus*, la stazione di Bologna. Quegli attentati terribili non sono riusciti a sconvolgere la democrazia ma si dimostrano tuttora tanto forti da resistere alle armi della democrazia che pure stanno vittoriosamente combattendo altre battaglie contro un altro terrorismo non meno temibile di quello che è dietro le quattro stragi.

È falso, ingiusto e non ci appartiene parlare di strage di Stato, ma non perché funzionari dello Stato, anche di grado molto elevato, non siano stati coinvolti; è falso ed ingiusto perché nello Stato, accanto a quei pochi che hanno venduto il

dovere di fedeltà alla Repubblica, operano migliaia di altri uomini che adempiono quotidianamente le proprie funzioni con lealtà istituzionale, che è giunta spesso sino al sacrificio della vita.

Onorevoli colleghi, il processo di piazza Fontana è segnato da due terribili assassinî di uomini molto diversi tra loro e che al processo avevano dato contributi diversi: Vittorio Occorsio ed Emilio Alessandrini. Terribile, in particolare, quest'ultimo omicidio, visto che Alessandrini fu ucciso da un gruppo di terroristi di Prima linea proprio mentre era in corso l'istruttoria per l'eventuale favoreggiamento di Guido Giannettini e perché — così scrissero i suoi assassini, i cui nomi ed i cui volti ciascuno di noi ha ben stampati nella memoria — contribuiva a rendere credibile lo Stato.

Non una strage di Stato, certo, ma il processo per la strage è stato una sorta di manuale di ciò che non deve essere un processo in uno Stato di diritto. Le indagini sono state viziate, distorte e deviate; funzionari scrupolosi ed onesti sono stati puniti, altri che con il loro comportamento avevano fatto sorgere gravi sospetti sulla loro fedeltà sono stati premiati e promossi; gli imputati sono stati ripetutamente sottratti ai loro giudici naturali; il processo è finito da Milano a Roma, poi è tornato a Milano e quindi è stato trasferito dalla Corte di cassazione a Catanzaro per motivi di ordine pubblico; ai giudici non sono stati inviati elementi di prova decisivi; persone ricercate sono state fatte fuggire all'estero da ufficiali dei servizi di sicurezza; dall'archivio della direzione generale degli affari penali del Ministero di grazia e giustizia è addirittura scomparso il fascicolo inviato dalla procura generale di Milano con la richiesta all'onorevole Zagari di sollevare il segreto politico-militare.

In questo clima di manipolazione, di sospetto e di deviazione profonde si colloca anche la condizione di favoritismo di cui ha sempre goduto Guido Giannettini presso i servizi di sicurezza, tanto da avere contatti diretti con ufficiali generali, da essere segnalato all'allora capo

del SID, ammiraglio Henke, dal capo di stato maggiore della difesa, generale Aloia, da essere ospitato in un alloggio del SID quando c'è il sospetto che i giudici lo cerchino, da essere accompagnato all'estero, fornito di denaro e di passaporto da ufficiali dei servizi, da essere finanziato dal SID ancora nell'aprile 1974, tre mesi dopo l'emissione del mandato di cattura.

Il comportamento di Giannettini, in tutta questa vicenda di favoritismi, non è improntato a gratitudine supina, ma ad alterigia e ad intimidazione, anche, come risulta dalle conversazioni con il capitano La Bruna che vennero registrate nell'alloggio del SID, e come risulta anche da una lettera inviata al generale Maletti dopo la sua fuga dall'Italia.

Perché tutto questo favore per una persona che è stata qualificata come «di nessuna utilità informativa», «un semplice ritagliatore di giornali»? Ad un confidente da nulla non si riserva questo trattamento; non lo si copre fino a bruciare il proprio avvenire professionale, come è avvenuto con il generale Maletti e con il capitano La Bruna.

In questo contesto matura l'opposizione del segreto politico-militare alle richieste del giudice istruttore di Milano, e matura la permanenza del segreto anche dopo la comunicazione giudiziaria dell'agosto 1973, e anche dopo il mandato di cattura del gennaio 1974.

Non si tratta, insomma, di un'azione di favoreggiamento, o comunque dell'opposizione di un segreto politico-militare che si innesta in una vicenda tranquilla e pacifica. Quest'opposizione del segreto si innesta in un clima di profondo favoritismo per Guido Giannettini.

Erano consapevoli di queste macchinazioni i ministri Rumor e Tanassi? Non lo sappiamo. Sappiamo per certo che essi, potendo costringere i servizi a fornire alla magistratura le prove dei rapporti con Giannettini, preferirono agire perché queste prove restassero nascoste, nonostante sapessero che Giannettini era ricercato per la strage. Ripetiamo che non sappiamo se fossero consapevoli di tutto; ma

certo è che il loro comportamento fu in singolare, perfetta sintonia con quanto il SID faceva in favore di Giannettini.

L'accusa di favoreggiamento si incentra essenzialmente sul comportamento tenuto dagli onorevoli Rumor e Tanassi dopo la lettera del 12 luglio 1973, con la quale si eccitava il segreto politico-militare alla richiesta del giudice istruttore di Milano di conoscere i rapporti tra Giannettini ed il SID. Nella relazione di minoranza del senatore Lugnano è scritto con chiarezza che i fatti di favoreggiamento sono due, e che essi sono distinti; ed è anche scritto che sulla base degli elementi di prova in atti, a nostro avviso, occorre distinguere le prove che riguardano il primo favoreggiamento, quello relativo cioè alla partecipazione degli onorevoli Tanassi e Rumor nella decisione di opporre il segreto militare con la lettera del 12 luglio 1973 (abbiamo detto che c'è un grado di probabilità per l'onorevole Rumor e di alta probabilità per l'onorevole Tanassi), dalle prove che invece riguardano il favoreggiamento costituito dalla mancata revoca del segreto politico-militare, prove che a nostro avviso sono schiaccianti. È certo, infatti, che gli onorevoli Rumor e Tanassi vennero informati dopo l'opposizione del segreto con la lettera del 12 luglio, nelle loro rispettive qualità di Presidente del Consiglio e di ministro della difesa, dell'avvenuta opposizione del segreto e del fatto che Giannettini era incriminato e poi perseguito con un mandato di cattura per strage.

Vennero informati innanzitutto dalla stampa, che pubblicò il 5 settembre 1973 notizia della comunicazione giudiziaria per strage data ad un agente del SID (e la comunicazione giudiziaria era del 31 agosto, se non erro), e che informò il 19 gennaio 1974 del mandato di cattura emesso, sempre contro Giannettini per la strage, il 9 gennaio precedente.

È sorprendente che di fronte a questa situazione il ministro della difesa, in base alle norme allora vigenti responsabile della politica della sicurezza e titolare del diretto controllo del SID, e il Presidente del Consiglio, responsabile della politica

generale del Governo, avendo appreso che un uomo dei servizi era ricercato non per un comune reato, ma per la strage di piazza Fontana, non abbiano chiesto informazioni, non abbiano agito per ottenere chiarimenti dai servizi.

L'onorevole Rumor ha sempre rivendicato la sua volontà di fare luce sulla strage, dato che, tra l'altro, egli era Presidente del Consiglio all'epoca della strage. Ma allora perché non si muove, perché non agisce, perché non chiede, perché non fa quello che altri ha fatto dopo di lui?

«Le devo confessare in tutta sincerità», ha risposto l'onorevole Rumor ad uno dei parlamentari che compongono la Commissione parlamentare, per i procedimenti di accusa, «che certamente lessi i giornali; ma non detti, lo dico con tutta schiettezza, quel peso e quell'importanza alla cosa...» — ma non aveva detto, l'onorevole Rumor, che intendeva muoversi a tutti i costi per far luce sulla strage? — «...compiacendomi anzi che era risultato che c'era stato il mandato di cattura, a fronte di uno che era considerato in qualche maniera connivente o responsabile della strage di piazza Fontana». È una risposta che lascia amareggiati o indignati. Possibile che un Presidente del Consiglio non si fosse reso conto che il mandato di cattura, certo, era stato spiccato, ma tutti i giornali avevano scritto che il catturando era scappato; bastava chiedere ai servizi e muoversi, perché i giornali dicevano anche che quell'uomo ricercato era un uomo dei servizi di sicurezza.

Ma in quale clima si forma questo compiacimento del Presidente del Consiglio? Con una situazione complessiva di stimolo, di rafforzamento delle iniziative, di collaborazione con la magistratura, di azione? No, c'è un clima che ricorda singolarmente quello esistente nei servizi di sicurezza, di favoritismo e di protezione per Giannettini. Il ministro guardasigilli Zagari si imbatte in una situazione deteriorata; c'è un moltiplicarsi di sforzi dell'onorevole Zagari, ed invito i colleghi che devono votare e decidere a rileggere

le pagine del resoconto stenografico del suo interrogatorio in Commissione. Si ha la netta sensazione che il ministro di grazia e giustizia sbattesse continuamente contro un muro di gomma; è sufficiente ricordare un solo passaggio del suo interrogatorio, in cui, in risposta ad un commissario che gli chiedeva: «Ministro Zagari, lei si sedeva nella sala del Consiglio dei ministri accanto all'onorevole Tanassi; gli ha mai chiesto se aveva intenzione di togliere questo segreto?», l'onorevole Zagari ha risposto: «Tentativi ce ne sono stati, della cosa si è continuamente parlato, ma io non posso fare affermazioni che possono essere smentite. Persino il fatto che io sono andato da Rumor poteva essere smentito, se io non fossi stato accompagnato. Questa era la situazione, il quadro era diverso da quello che io immaginavo che potesse essere».

È in questa situazione che si muoveva il vertice politico! E ancora: «Dico che di questa cosa si è parlato; non voglio però fare allusioni a colloqui che possono poi essere smentiti. Io rimango fermo nella posizione politica che era il Presidente del Consiglio a dover operare in questa direzione, e che le cose si potessero muovere nel senso auspicato. Era una mia impressione, che probabilmente poi non fu sostenuta dai fatti».

La Commissione poteva assumere un teste determinante su questa atmosfera di ostilità sfuggente. L'ex ministro Zagari ha fatto il nome dell'onorevole De Martino, come della persona che era stata informata delle sue pressioni perché fosse revocato il segreto politico-militare. Abbiamo chiesto di sentirlo in Commissione e la maggioranza ha rifiutato di farlo. Era un teste certamente al di sopra delle parti, di indiscussa attendibilità; una sua parola avrebbe potuto chiarire in un senso o nell'altro un aspetto fondamentale della vicenda, ma è prevalsa la logica che spesso domina questo dannoso organo parlamentare che è la Commissione per i procedimenti di accusa, che si basa sulla volontà della maggioranza a tutti i costi, e con una decisione ingiusta della maggioranza si è privato il Parlamento di